

# **GIROTONDO**

**Marialuisa Moro**

PREMESSA: I fatti e i personaggi di questo libro sono puramente inventati e non hanno alcuna attinenza con la realtà.

*Giro, girotondo.... casca il mondo, casca la terra.... Tutti giù per terra!*

La ragazza emise un sonoro respiro di sollievo.

Arrivata, finalmente!

Nello stesso momento, un brivido le percorse il corpo al pensiero di ciò che l'attendeva. Scosse la testa per cacciarlo via.

Mi passerà, mi *deve* passare. Non posso fallire proprio adesso, dopo tutto quello che ho fatto per arrivare fin qui.

Scese in fretta dalla macchina e sbatté forte la portiera.

L'assalì una fretta improvvisa, una sensazione d'ansia immotivata.

Forse perché aveva affittato quell'appartamento tramite internet, guardando le immagini riprese col grandangolo, grazie al quale anche un ripostiglio poteva sembrare un salone.

Ma non c'era pericolo di sorprese da questo lato; si era informata sulla metratura e su tutto quello che le era venuto in mente, pensandoci bene prima e annotando le domande su un foglio di carta per non dimenticare niente.

Ho fatto un buon lavoro, non devo aspettarmi nessun brutto tiro.

E poi, in fondo, cosa te ne importa? – si rimproverò, per far tacere quella parte di sé che la infastidiva spesso – Non è certo la casa il tuo obiettivo.

Spalancato il bagagliaio della vecchia utilitaria, afferrò le maniglie dei due trolley che vi aveva stipato con grande sforzo, pur avendo reclinato il sedile posteriore. Li sollevò sbuffando uno per uno e li posò sul marciapiede.

Tutti i miei averi, pensò, gettando un'occhiata di compatimento ai due scatoloni dai fianchi rigonfi, le cui cerniere sotto sforzo minacciavano di cedere da un momento all'altro, rovesciando il contenuto per terra.

Uno dei due, dato che il marciapiede era in leggera pendenza, cominciò a muoversi lentamente da un lato. Lo bloccò con prontezza e lo mise di traverso.

Frugò nella tasca del giubbotto e pescò le chiavi appena ritirate all'agenzia, pochi metri più in là, sul grande viale di cui aveva già scordato il nome.

Dovrò sbrigarmi a conoscere questa città. Sveglia, Tiziana.

Era stata solo un paio di volte, di passaggio, nella cosiddetta metropoli, e non le era rimasta che una vaga impressione d'insieme: grande, caotica, puzzolente, invivibile, rispetto al luogo da cui proveniva. Sensazione riconfermata entrando in città quel pomeriggio.

Tutte storie, non sono qui in villeggiatura.

L'appartamento era situato al quarto piano di una palazzina con un abbozzo di giardino davanti; una via piccola e tranquilla, tagliata fuori dalla confusione metropolitana.

Aprì e si fermò sulla soglia, le narici tese, intente a percepirne l'odore.

Niente puzzo di chiuso, ma un lontano profumo di detergente per pavimenti.

Ad un primo colpo d'occhio non sembrava troppo deludente rispetto alle immagini riportate dal computer.

Si diresse con decisione verso la porta finestra del soggiorno, situata sulla parete opposta.

Proprio in quel momento era spuntato un raggio di sole nel cielo biancastro e, appena sollevata la tapparella, fu investita da un potente fiotto di luce che inondò tutto il locale.

Luminoso lo è di certo. Già qualcosa.

Uscì sul minuscolo balcone che dava sul giardinetto antistante la casa: due betulle, un paio di olmi e qualche filo d'erba, niente di più.

Meglio che niente. Da quello che mi avevano detto di questa città, pensavo peggio.

Senza soffermarsi ad osservare i dettagli dell'arredamento, corse a vedere il resto dell'alloggio: una camera né grande né piccola, con un letto matrimoniale bianco e un armadio guardaroba in tinta fin troppo grande per lei sola, un bagno con doccia lungo e stretto come un budello, ma più che sufficiente per una persona, e un angolo cottura arredato modernamente, dotato a prima vista di tutto quello che poteva servire, separato dal soggiorno da una porta a soffietto bianca.

Perfino eccessivo, per quello che cucino io.

Una stanchezza pesante le calò addosso di colpo, ma era troppo tesa per dormire.

Si lasciò andare sul divano a penisola, accanto alle valige ancora chiuse e dritte in piedi come sentinelle.

Il divano era morbido, allargò le braccia a palparne il tessuto e osservò il pezzo principale dell'arredamento del soggiorno: un grande mobile scuro ad ante, parte in legno e parte a vetri, che conteneva in una zona aperta un televisore molto piccolo.

Hanno voluto risparmiare, constatò con disprezzo.

Casa nuova, città nuova tutta da conoscere, lavoro nuovo. E il resto.

Non è un po' troppo, tutto insieme?

Per un attimo si sentì sopraffare dall'ansia e dalla stanchezza.

Frena. Sei tu che l'hai voluto, anzi te lo sei cercato. Adesso datti una raddrizzata e fai vedere chi sei, accidenti a te!

Non era mai stata tenera con se stessa e non intendeva diventarlo.

Se sei riuscita a venir fuori dal brago, è perché avevi le palle. Quindi, continua così.

Si guardò intorno.

L'idea di avere una casa tutta per sé era un concetto assolutamente nuovo, le dava una sensazione di irrealtà che le impediva di rilassarsi del tutto. Inconsciamente, si aspettava di veder entrare da un momento all'altro qualcuno. Un intruso qualsiasi che la disturbasse in quello che stava facendo, uno a cui dover fare spazio sul divano, qualcuno che la costringesse a spostarsi altrove.

Da quanti anni non aveva una casa vera? Aveva perso il conto. Una vita in comunità: orfanotrofio, pensionato universitario.... Sempre a condividere locali e cose con altri, sempre a farsi piccola per non invadere gli spazi altrui e diventare allo stesso tempo aggressiva per difendere i suoi. Che fatica, ritagliarsi uno spazio personale!

E ora? Sessanta metri quadri all'incirca, tutti solo per lei.

Con un profondo sospiro, sollevò le gambe e appoggiò la testa sul bracciolo, i capelli rosso rame sparsi a corona sul tessuto a righe. Una gran voglia di dormire.

Sarà stata la guidata in autostrada su quella vecchia carriola traballante.....

Pensò alla mamma di Rita, sua compagna di corso a Padova.

Mi ha regalato – bontà sua - un catorcio, d'accordo, ma io, quando mai avrei potuto permettermi di comprare un'auto, anche ultra usata?

Quella macchina non valeva praticamente più nulla; anzi, farla rottamare sarebbe costato dei soldi e allora, tanto vale darla a quella povera sfigata di Tiziana, cresciuta in un collegio per bambini abbandonati, andata avanti a suon di borse di studio, che va a lavorare in una grande città e avrà bisogno di un mezzo per muoversi.

Un bel gesto senza fatica. Si sarà sentita molto nobile e generosa.

Caspita, se mi sarà utile!

Chiuse gli occhi e prese le distanze dal mondo, che si allontanò gradualmente come in un obiettivo grandangolare diventando piccolo piccolo.

La solita scena.

I bambini giocano nel giardino della scuola materna, l'erba é di un verde straordinariamente intenso, come in una pellicola dai colori troppo carichi, sotto un cielo assurdamente blu.

I piccoli, disposti in cerchio, si tengono per mano e cantano insieme.

Ad un tratto, dalla strada al di là del muretto, dei colpi assordanti. Uno, due, tre...

Tutti in fila. Quanti sono?

Un uomo spara e uno dei bimbi cade a terra come un birillo colpito dalla palla.

Puf!

Il cerchio si buca, si scompone.

Tutti corrono in giro come insetti impazziti.

Poi va giù un birillo più grande: é una delle maestre che sorveglia il gruppetto.

Intorno ai loro corpi si formano pozze di sangue vermiglio che macchiano l'erba così bella e così verde. Le pozze si allargano rapidamente a dismisura, formando un'unica, enorme distesa rossa che ricopre tutto il suolo. Il verde é scomparso. La massa vermiglia avanza in direzione di Tiziana, in un'onda crescente sempre più alta.

Come può un bambino così piccolo contenere tutto quel sangue?

E' terrorizzata.

Vuole disperatamente fuggire, ma le sue gambe sono paralizzate, inchiodate al terreno, apre la bocca per urlare, ma non emette alcun suono. L'onda, ormai alta come un muro, é sempre più vicina e sta per travolgerla.

Aiuto, muoio.

Come le altre volte, Tiziana tornò brutalmente alla realtà: un bagno di sudore, i battiti del cuore a mille, un'acuta sensazione di soffocamento.

Istintivamente, si portò le mani alla gola ad allentare il collo del maglione, che le faceva l'effetto di un cappio che stringe rubando l'aria.

Ansimando, attese che passasse.

E, come le altre volte, finì.

Quando fu in grado di alzarsi, andò ad aprire la porta finestra. Il contatto con l'aria fredda le fece bene. Inspirò profondamente più volte.

Non era aria pulita, puzzava di smog.

Chi se ne frega!

L'ennesimo contatto con l'incubo ricorrente la fece in certo senso sentire più forte, più determinata, abbattendo quelle lievi tracce di titubanza che a volte potevano ancora affacciarsi alla coscienza.

Riuscirò mai a liberarmi?

Rimase affacciata al balcone, le mani posate sulla ringhiera di ferro, finché il freddo non le penetrò nelle ossa. Scossa dai brividi, si ricordò di non avere addosso che un maglione.

Mentre si ritirava, avvertì una voce maschile dal tono amichevole: "Salve, fanciulla!" Nonostante il termine desueto e antiquato che la fece intimamente sorridere – da dove sbuca questo qui? - il tono di voce le piacque d'istinto, era caldo, gentile, intrigante. Irritata, ribadì a se stessa che non poteva e non doveva assolutamente concedersi avventure di un certo tipo.

Decisa a rientrare fingendo di non aver udito, non poté fare a meno di guardarsi intorno e così facendo scorse un giovane affacciato ad una finestra del piano superiore.

"Salve." – rispose neutra, furiosa con se stessa per aver ceduto ai suoi propositi.

"Ben arrivata! Sapevo che era stato affittato l'appartamento."

La voce meritava un voto di simpatia dieci e lode. In altre circostanze, le sarebbe piaciuto continuare la conversazione.

"Grazie. – Tiziana gli lanciò una fuggevole occhiata di sbieco. – Arrivederci."

Rientrò velocemente per non offrire lo spunto ad ulteriori chiacchiere e fece scendere la tapparella, tanto ormai era quasi sera.

Sto creando una barriera tra me e il mondo, pensò.

Però, pensavo che ci fosse più anonimato in una grande città.

Il dolce tepore dell'attrazione che la spingeva a tornare sul balcone per rivedere il giovane la rese letteralmente furiosa. Si fiondò in bagno e mise il viso sotto il rubinetto dell'acqua fredda.

Non sei altro che una donnetta, si rimproverò e, per punirsi meglio, cacciò la testa sotto l'acqua gelata affinché il contatto sgradevole e quasi doloroso che le toglieva il fiato cancellasse ogni traccia di fantasie.